

Frutto dello Spirito: la mitezza

Quando mi è stato dato il compito di preparare una riflessione su La mitezza, altro frutto dello Spirito, la mia prima reazione è stata di sgomento: proprio a me tocca di parlare di una cosiddetta virtù che non possiedo? Sono impulsiva, mi arrabbio spesso, non ho pazienza! Con quale faccia vado a proporre una riflessione sulla mitezza?

Ho poi riflettuto che non di una virtù personale dovevo parlare, ma di un frutto dello Spirito, anzi di un aspetto particolare di quell'unico frutto dello Spirito, di cui parla San Paolo nella ormai più volte citata Lettera ai Galati cap.5,22, che si irradia come una luce nel cuore disposto ad accoglierlo e si articola in comportamenti di amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Cito le parole di Padre Badami *“La mitezza è frutto dell'azione dello Spirito Santo, ovverosia, chi si apre alla sua azione e da lui si lascia guidare ottiene questo frutto”*. E aggiunge: *“Cosa fa lo Spirito Santo? Ci fa partecipare alla mitezza di Gesù e ci comunica la mitezza di Dio”*.

Quindi la mitezza non è un atteggiamento o un tratto del carattere!

Certo bisogna accogliere e pregare lo Spirito e quindi prima ancora desiderare di essere irradiati da quel dono. In coscienza, riflettendo sui miei molti errori, non posso negare di aver desiderato e di desiderare ancora d'essere paziente e di esercitare la mitezza, anziché l'asprezza e la rudezza, sia come persona sia, e soprattutto, come cristiana: come non ricordare infatti ed avere fisso nel cuore l'insegnamento di Gesù *“Imparate da me che sono mite e umile di cuore”*?(Mt 11,29). Ma senza l'aiuto dall'alto la mitezza non si può ottenere.

Qualche moralista potrebbe dire che basta osservare un rigoroso autocontrollo per conquistare qualcosa che non fa parte del tuo carattere; se poi il moralista arrivasse alle “vette” del farisismo dichiarerebbe che è conveniente sforzarsi con impegno per riuscire a comportarsi in modo mite e benevolo ed ottenere così dagli altri qualcosa, o persuaderli a fare quello che è più opportuno a tuo vedere, o almeno mantenere buoni rapporti di facciata per quieto vivere. Ma ne verrebbe fuori una **mitenza falsa, ipocrita e superficiale!** Sappiamo bene che non è questa la mitezza di Gesù e che il vangelo non si può assolutamente ridurre a moralismo, che è sviluppo indebito della morale cristiana, fondata invece sull'esperienza interiore dello Spirito.

Dice André Louf (L'uomo interiore, pg.44): *“L'esperienza della vita divina in ciascuno di noi è prioritaria, un'esperienza riconoscibile sulla base di criteri che non possono trarre in inganno: spontaneità, libertà, gioia profonda. Sono i segni di ogni vita autentica.”*

Ed allora ecco che da **peccatrice in cammino** (come definisce il cristiano André Louf) mi rendo conto che solo desiderando nel profondo e invocando l'aiuto dello Spirito, si può ottenere di ricevere questo prezioso frutto della mitezza, in un cammino di sequela del Cristo che ci vuole come Lui. Mi è sempre più chiaro però che la nostra condizione di umana debolezza non ci consente di capire e di arrivare una volta per tutte, ma ci consente solo di camminare, lasciandoci

guidare dallo Spirito, e considerando possibili le cadute, gli errori, ma anche il rialzarsi e il riprendere il cammino, poiché Dio ci perdona e ci fa rialzare e riprendere il cammino col dono del suo Spirito che ci è stato dato fin dal Battesimo. L'immagine del cammino è suggerita anche dalla sequenza dei vari aspetti del frutto dello Spirito nelle parole di Paolo: *“Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”*. Osserviamo che la mitezza è posta alla fine, insieme al dominio di sé, che ne è in realtà il presupposto, e fa da compimento e completamento di quella rosa di sfaccettature con cui viene definito l'amore cristiano.

Mi sono poi ricordata di un noto scritto del filosofo NORBERTO BOBBIO intitolato proprio *ELOGIO della MITEZZA*, edito nel 1993, e l'ho ripreso in mano. Bobbio si dichiarava non credente, ma nel suo scritto cita molto a proposito la beatitudine dal Vangelo di Matteo nella traduzione: *“Beati i mansueti perché questi possiederanno la terra”* e respinge tale traduzione sia perché il testo latino porta *mites*, sia perché il termine mansueto si adatta più agli animali ammansiti, ed anche perché, secondo lui, *“la mansuetudine sta più alla superficie. O meglio, la mitezza è attiva, la mansuetudine passiva. Ancora: la mansuetudine è più una virtù individuale, la mitezza più una virtù sociale”*. Bobbio fa una distinzione di tipo aristotelico tra virtù individuali e virtù sociali e questo mi sembra interessante anche per la nostra riflessione. Anche se egli parla di mitezza come disposizione d'animo e non come frutto dello Spirito, è interessante quando dice che essa *“rifugge solo alla presenza dell'altro: il mite è l'uomo di cui l'altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé”*. Il **mite** è *“colui che lascia essere l'altro quello che è, anche se l'altro è l'arrogante, il protervo, il prepotente”* Ed ancora la mitezza, insieme ad altre virtù (umiltà, modestia, moderazione, ingenuità, semplicità ecc.) è propria dell'uomo che non detiene potere su alcuno, di colui che sta dalla parte degli umiliati ed offesi, dei poveri, di coloro che non fanno la storia, o meglio, di cui gli storici non si occupano perché fanno parte di una storia diversa, della microstoria. Ne viene che *“la mitezza non è una virtù politica, anzi è la più impolitica delle virtù”*. Però sia chiaro che Bobbio si riferisce ad una politica da intendere nell'accezione machiavellica! di lotta senza limiti per il potere. D'altronde però il *“mite non è né remissivo, né cedevole”* solo che *“non serba rancore non è vendicativo...non continua a rimuginare sulle offese ricevute, a rinfocolare gli odi, a riaprire le ferite...”*. e ancora *“il mite non chiede, non pretende alcuna reciprocità”* anzi sue virtù complementari sarebbero, secondo Bobbio, *“la semplicità e la misericordia”* e conclude dicendo: *“identifico il mite con il non violento, la mitezza con il rifiuto di esercitare la violenza contro chicchessia. Virtù non politica, dunque, la mitezza. O addirittura... l'antitesi della politica.*

Come avete sentito alcune considerazioni possono essere condivise dal concetto cristiano della mitezza, anche se, come giustamente osservava un commentatore dello scritto di Bobbio, Giuliano Pontara, proprio nel nostro tempo, nonostante esso sia stato segnato profondamente dall'uso della violenza, abbiamo però avuto esempi di primo piano di uomini politici che hanno combattuto la violenza con la **mitezza**, ossia con la predicazione e l'uso della non violenza, come Gandhi, come Martin Luther King, e Pontara ricordava anche la lotta non violenta degli insegnanti norvegesi al regime nazista nel 1942, le lotte non violente contro i regimi comunisti da parte di tanti intellettuali sovietici, la rivolta non violenta in Cecoslovacchia nel 1968, la lotta di Solidarnosc in Polonia, le lotte non violente nell'America latina, la lotta non violenta contro l'apartheid in Sud

Africa ecc.. Pontara concludeva dicendo che la non violenza, usando metodi di lotta che tendono ad umanizzare, invece che a disumanizzare l'oppositore, è "il canale attraverso il quale la mitezza diventa forza"! Lo stesso GANDHI diceva: "La non violenza non è una rinuncia a ogni lotta concreta contro l'ingiustizia. Al contrario, nella mia concezione, la non violenza è una lotta contro l'ingiustizia, più attiva e più concreta delle ritorsioni il cui effetto è solo quello di aumentare l'ingiustizia".

Mi sono sembrate anche queste considerazioni pregevoli, sul piano esclusivamente laico, ampiamente condivisibili per la loro profonda umanità da un cristiano.

Ebbene Enzo Bianchi, nel commentare la terza beatitudine, (E.Bianchi, Le vie della felicità, pg.56-70) pone proprio all'inizio questa citazione, parafrasata della Lettera ai Romani(12,21): *Sono miti coloro che non cedono alla cattiveria e non oppongono resistenza al male, ma vincono il male con il bene*, che in sostanza coincide con quanto definito dai filosofi testé citati.

Tornando a questo punto alla riflessione sul frutto dello Spirito, di cui la mitezza è componente fondamentale e culmine di un cammino da compiere sotto la guida dello Spirito, cerchiamo di chiarire qualcosa riguardo alla stessa definizione di **mitezza**, che è la traduzione proposta dai più del termine greco **praotes**. Nel vocabolario greco (Rocci) troviamo l'aggettivo **praos** (pl. **praoi**) e poi il sostantivo **praotes** con citazioni tratte prevalentemente da Platone, Aristotele, Senofonte che lo usano per indicare la virtù umana della mitezza appunto o dolcezza, amorevolezza o, per indicare l'addomesticamento, e quindi la mansuetudine, degli animali addomesticati. Riguardo a questi termini sono citati anche i LXX che traducevano con **praeis** l'unico termine ebraico **anaw** (curvato, umile pl. **anawim**) per differenziarlo da **ptokoi to pneumati** (poveri in spirito) usato per la prima beatitudine.

Nonostante le differenze già individuate nel vocabolario tra mite e mansueto, altri traducono invece **mansuetudine**, termine che a me sembra indicativa di un comportamento remissivo e passivo, mentre la **mitezza** comporta una forza spirituale ben superiore ad ogni altro genere di forza ed è segno di una maturità da cristiani adulti. Il filosofo Roberto Mancini ("L'umanità promessa", pag.82) nel parlare di mitezza, considera necessaria "una maturità interiore e una sicurezza che sono il frutto di un cammino educativo estremamente curato e, in definitiva, di una compiuta conversione". Ricordiamo che il termine mitezza proviene dal latino **mitis** che significa **tenero, maturo** riferito proprio ai frutti della terra, ma si estende poi alle persone che hanno carattere dolce e umano, disposto alla pazienza e all'indulgenza. Ricordiamo ancora che il termine ebraico che indica la mitezza, significa anche **povertà**. Infatti, la mitezza include un atteggiamento di povertà spirituale, di totale fiducia e abbandono a Dio che esclude la collera e la violenza di atti e parole.

Innumerevoli sono i **passi del AT** che definiscono **mite Dio**. **Salmo 86,15**: *Ma tu, Signore, sei un dio pietoso e misericordioso, lento all'ira e grande in bontà e verità*; **Salmo 103,8**: *Il Signore è pietoso e clemente, lento all'ira e ricco di bontà*. "L'imitazione di Dio è prospettata, nella letteratura rabbinica, l'ideale cui l'uomo deve tendere: Dio è l'archetipo su cui si deve modellare la vita umana. In lui emergono le qualità che dovrebbero dominare nella condotta umana" (Cohen, Il

Talmud, La vita morale pag.256 e segg.). Già in Esodo 26,2 troviamo: *“Siate simili a Me; come io ripago bene per male, così voi ripagate bene per male”*. Ma soprattutto interessate è il **Salmo 37,1,7-11** che coinvolge appunto l'uomo, inducendolo ad assomigliare a Dio: *Non affliggerti a motivo dei malvagi; non portare invidia a quelli che operano perversamente.... Sta' in silenzio davanti all'Eterno e aspettalo; non affliggerti per colui che prospera nelle sue imprese, per l'uomo che segue i suoi malvagi disegni. Cessa dall'ira e lascia lo sdegno; non affliggerti; ciò porterebbe anche te a fare del male. Poiché i malvagi saranno sterminati, ma coloro che sperano nell'Eterno possiederanno la terrae godranno di una grande pace.*

La terza beatitudine del NT evoca proprio questo salmo, quando profetizza il possesso della terra riservato ai miti!

Tra i personaggi dell'Antico Testamento la mitezza è riconosciuta a **Mosè** che per molti motivi rappresenta un'anticipazione di Gesù. Ma Mosè, essendo solo un uomo con le sue debolezze, rappresenta anche tutti noi. Infatti, egli era stato in gioventù un violento, tanto da aver ucciso due egiziani. Ma Dio, ovvero lo Spirito di Dio, lo fece abitare per 40 anni nel deserto, dove Mosè imparò l'obbedienza. Solo negli ultimi suoi anni Mosè fu mandato in Egitto, nella pienezza della sua maturità, quando Dio lo riconobbe degno di fiducia ed in grado di affrontare l'importante missione di liberare il suo popolo. Il Siracide (45,4) riporta che Dio: *“Lo santificò nella fedeltà e nella mitezza; lo scelse fra tutti i viventi”*. Mosè era infatti diventato *“un uomo molto mite, più di chiunque altro sulla faccia della terra”* (Num 12,3).

La vicenda di Mosè può alimentare le nostre speranze, in quanto se Dio a sua immagine ci vuole miti, porterà a termine in ciascuno di noi la sua trasformazione e ci concederà certamente l'aiuto dello Spirito: basta solo che noi ci affidiamo a Lui. Ce lo conferma Pietro nella sua 1^a Lettera 5,10: *“Ora il Dio di ogni grazia, che vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, dopo che avrete sofferto per breve tempo, vi perfezionerà egli stesso, vi renderà fermi, vi fortificherà stabilmente”*.

In Cristo, “il nuovo ed autentico Mosè” (J.Ratzinger, Gesù di Nazaret pg.104) è realizzato il sogno di Dio, come ci preannuncia il profeta Isaia (42,1-4), citato da Matteo 12,18: *“Ecco il mio servo, che io sostengo, il mio prediletto in cui mi sono compiaciuto. Porrò il mio spirito sopra di Lui e annunzierà la giustizia alle genti. Non contenderà, né griderà, né si udrà nelle piazze la sua voce. La canna infranta non spezzerà, non spegnerà il lucignolo fumigante, finché abbia fatto trionfare la giustizia: nel suo nome spereranno le genti”*. In Gesù infatti *“si rende presente quella pura bontà che si addice proprio a Colui che è grande, che esercita il dominio”*. E sempre nell'AT. troviamo la definizione di **prays (mansueto/mite)** riferito a Gesù, il Messia promesso, che porterà la salvezza sulla terra, precisamente nella profezia di Zaccaria (9,9 e segg.) *“Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile/mansueto, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri...l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare”*.

Questo ci viene confermato nei Vangeli (**Luca 19,30; Matteo 21,4; Giovanni 12,15**) con la narrazione dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, poco prima della sua morte! Cito da Luca: *“Dite alla figlia di Sion: ecco il tuo re viene a te mite, seduto su un'asina”* Egli è presentato come il **re**

della pace, la cui natura è **l'umiltà, la mitezza**, e le cui azioni sono ispirate dall'obbedienza al Padre e dall'amore verso i fratelli; perciò Egli ha rinunciato all'uso della violenza ed ha accettato la sofferenza per costruire il suo regno di pace "da mare a mare", immagine escatologica della terra promessa ai **miti** nella terza beatitudine e già preannunciata nel salmo 37, come abbiamo sopra ricordato. In queste rappresentazioni profetiche ed evangeliche di Gesù e della mitezza incontriamo dunque la **dimensione escatologica** della mitezza, attribuita ad un re che dominerà su tutti i popoli!

Vorrei aggiungere una acuta considerazione fatta da papa Ratzinger nel già citato "Gesù di Nazareth" (pg.108): *Naturalmente, in un primo momento, si può vedere nel rapporto tra **mansuetudine** e promessa della terra anche una normalissima saggezza storica: i conquistatori vanno e vengono. Restano i semplici, gli umili, coloro che coltivano la terra e portano avanti semina e raccolto tra dolori e gioie. Gli umili, i semplici sono, anche dal punto di vista puramente storico, più duraturi dei violenti.* Quindi c'è anche una fondata ragione storica e antropologica per considerare desiderabile e ammirevole la **mitenza**. Ma ovviamente c'è anche una motivazione teologica fondata sulla speranza di una terra nuova o meglio rinnovata mediante la pace proveniente da Dio. E perché non ipotizzare che in futuro, dopo aver troppo a lungo sperimentato la negatività del ricorso alla violenza, l'umanità possa riconoscere la positività della mitezza e preferire il ricorso ad essa?

Ma passiamo ora a considerare la **dimensione sociale** e la **dimensione personale** della **mitenza**.

Come le beatitudini anche il frutto dello Spirito è, nella sua compiutezza, manifestato, reso visibile, presente da Gesù. Cito sempre da Gesù di Nazaret (pg.98) di Papa Ratzinger: "*.....le beatitudini sono come una nascosta biografia interiore di Gesù, un ritratto della sua figura. Egli, che non ha dove posare il capo (Mt 8,20), è il vero povero; Egli, che può dire di sé d'essere mite ed umile di cuore (Mt 11,29), è il vero mite, è il vero puro di cuore.... è l'operatore di pace, è colui che soffre per amore di Dio*".

E noi cristiani, e la Chiesa tutta, da Lui e solo da Lui, dal suo esempio, possiamo essere guidati verso quella "perfezione" che un po' ci spaventa e che è la meta di un cammino in salita e reso accidentato dalle troppe nostre imperfezioni e fragilità. Nel Vangelo di Giovanni (cap.15,1 – 8) di qualche domenica fa, abbiamo imparato dalle parole di Gesù che solo se rimaniamo radicati in Lui, noi, tralci della vite che è Lui, possiamo produrre abbondanti frutti per la gloria di Dio e che Dio si attende da noi come esito del suo Amore, donato a piene mani, e l'alimento vitale, la linfa necessaria ad alimentarci per fruttificare è costituita dalla Parola e dallo Spirito di Gesù. Infatti, oltre che della sua Parola, che narra tutta la verità su di Lui e sull'umanità chiamata al Regno, non dimentichiamo che la forza di cui abbiamo continuamente bisogno e alla quale chiedere aiuto risiede nello Spirito.

Certo ai tempi di Gesù il suo comportamento ed il suo invito a cibarsi di Lui, cioè a vivere in Lui e come Lui, destava scandalo fra i suoi stessi seguaci. Giovanni al cap. 6,59 dice che molti, dopo aver ascoltato, dissero: *Questo linguaggio è duro*" e molti "*da allora si tirarono indietro e non andarono più con Lui*". Gesù invece, invitando a prendere il suo giogo e sostanzialmente a seguirlo nella

mitezza e nella umiltà promette *“ristoro per le anime”* e assicura che il suo giogo *“è dolce ed il suo carico leggero.”* (Mt 11,28-30). A fronte infatti di tutti i precetti cui erano obbligati gli osservanti ebrei, i comandamenti di Gesù si riducevano all’impegno della fede nell’unico Dio e dell’amore reciproco. Al cap. 23 di Matteo, Gesù denuncia chiaramente alla folla l’ipocrisia dei capi religiosi, scribi e farisei, ligi alle formalità della Legge mosaica: *“Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito”!* Eppure soprattutto fra i capi religiosi il suo carico d’amore, fatto di mitezza e umiltà, destava scandalo, il suo comportamento era considerato perdente, fallimentare e addirittura blasfemo. Anche i discepoli, educati a riconoscere a Dio l’ONNIPOTENZA, spesso rimanevano smarriti nei confronti di questo suo FIGLIO così UMANO! Soprattutto dopo la sua morte in Croce, lo smarrimento fu grande e ci volle il potere dello Spirito e il riconoscimento della RESURREZIONE per indurli a diventare VERA CHIESA di CRISTO.

Ripartiamo comunque dalla Parola, ovvero dal Vangelo per contemplare Gesù in mezzo agli uomini e in particolare in mezzo ai suoi accusatori, persecutori e carnefici. Ricordiamo solo alcuni momenti: nelle famose controversie con Scribi e Farisei, Gesù, messo in difficoltà da domande insidiose e trabocchetti, risponde sempre con grande serenità, senza perdere la pazienza, senza irridere l’avversario, senza insultare, ma inducendo alla riflessione e lasciando sempre l’avversario senza parole.

Ricordiamo la guarigione di un paralitico nel cap. 9 del Vangelo di Matteo: Gesù gli **rimette i peccati** e gli scribi pensano: *“costui bestemmia. “Ma Gesù, conoscendo i loro pensieri, disse : Perché mai pensate cose malvage nel vostro cuore?”* Seguono parole che spiegano la sua azione ed infine la guarigione del paralitico. Ma già il tono della domanda, serena e ragionevole, spiazzava gli scribi che non hanno nemmeno fatto in tempo ad esternare la loro accusa, precede ogni moto di violenza e invita a riflettere. Più sotto Matteo descrive Gesù seduto a tavola con pubblicani e peccatori mentre alcuni Farisei lo accusano ai suoi discepoli di questa promiscuità. Gesù sente la malevola accusa e li mette di fronte ad un versetto del profeta Osea che rivela la volontà di Dio: *“Misericordia io voglio e non sacrificio”* poi aggiunge *“Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”*. Gesù contesta in modo amorevole coloro che pretendono di osservare la volontà di Dio solo perché sono rigorosamente ligi alla Legge, ma in realtà non interpretano lo spirito delle Sacre Scritture e quindi non fanno la volontà di Dio.

Ricordiamo certamente anche il modo in cui Gesù esorta i suoi discepoli ad ammonire con prudenza e gradualmente i fratelli che sbagliano e a perdonarli. A Pietro, che gli chiede quante volte deve perdonare, risponde: *“Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette”*.

La mitezza di Gesù si veste anche di grande forza e franchezza quando si tratta di contestare l’ipocrisia e la malevolenza e fare trionfare la verità. Nelle controversie del cap.21 di Matteo quando sommi sacerdoti ed anziani gli contestano con quale autorità egli parli ed agisca, Gesù, anziché dare loro una risposta diretta li invita ad un dialogo di riflessione a cui quelli però si sottraggono e Gesù li lascia allora senza risposta. Poco dopo (cap.21, 32 e segg.) getta loro in faccia una dura realtà: *“In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di*

Dio". Gesù non teme affatto di rinfacciare ai falsi credenti la loro ipocrisia e falsità, la loro mancanza di vera fede e di autentico amore verso il prossimo, dimostrando così d'essere un vero combattente per la giustizia e per il bene dei poveri e degli emarginati. In tutte le spinose questioni che gli vengono proposte (Il tributo a Cesare, la risurrezione dei morti, Il più grande comandamento) egli discute con saggezza e contesta una interpretazione formale delle Scritture, tanto che "Nessuno era in grado di rispondergli nulla, e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo" (Mt 22,40). Come potremmo sostenere che la mitezza sia perdente?

Nel vangelo di Marco (cap.8,11-13) i farisei chiedono a Gesù un segno "per metterlo alla prova". Di fronte a questi sporchi giochetti Gesù, sdegnato e sospirando, reagisce con molta fermezza: "In verità vi dico non sarà dato alcun segno a questa generazione. E lasciateli, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda"

Da questi stessi esempi di Gesù possiamo dedurre che la mitezza non significa non prendere posizione, essere remissivi e passivi, anzi significa addirittura combattere, rischiare e sporcarsi le mani, ma per scopi diversi da quelli per cui in genere le persone violente si armano e combattono. Se per un verso è vero che all'avversario che ti schiaffeggia bisogna porgere anche l'altra guancia, d'altro verso una verità detta molto mitemente, senza paura, può essere uno schiaffo molto duro per chi è abituato ad un linguaggio di scontro e di offesa. La mitezza come frutto dello Spirito Santo deriva dall'intuizione di ciò che è veramente prezioso nella nostra vita: essa ci fa combattere contro le menzogne del nostro stesso cuore e contro gli idoli che ci tolgono la pace. La mitezza assume quindi con Gesù un aspetto dinamico, come viene sottolineato da un Padre della Chiesa, Gregorio di Nissa, secondo il quale essa è la faccia serena e tranquilla dello sforzo con cui ci si oppone, senza risparmio di colpi, al male.

Di fronte a tentativi persecutori Gesù a volte si sottrae e se ne va con grande dignità, senza scomporsi, fino a quando non si rende conto che è **giunta l'ora**. Quando infine si trova ad affrontare la violenza scatenata contro di lui, davanti ai suoi carnefici, la sua mitezza si esterna al massimo della bontà e dell'amore per l'altro, che è appunto il suo carnefice. Le parole che Gesù usa con chi lo tormenta e lo insulta durante la Passione sono pronunciate sempre nel desiderio di promuovere nell'altro un ripensamento, un cambiamento, non sono segno di debolezza, ma di fermezza e di amore della verità: "**Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti? (Gv 18,23)**". Così dice Gesù alla guardia che lo schiaffeggia. Ma il culmine della mitezza sta nella richiesta al Padre di perdonare i suoi uccisori: "Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno". Ce lo riferisce Luca (23,34) che riveste la passione del Signore con un tocco di dolcezza, ma nello stesso tempo ci fa cogliere il profondo amore di Gesù per quell'umanità che fa il male per insipienza, superficialità, indifferenza verso l'altro. Dall'**amore** infatti scaturisce la **mitezza**! Come scaturiscono tutti gli altri **frutti dello Spirito**, persuadendoci infine a parlare di un **unico frutto: l'amore!**

Dai brevi cenni alla mitezza esercitata da Gesù ci possiamo rendere conto che la mitezza caratterizza i rapporti fra gli uomini, caratterizza la relazione con l'altro, in quanto questo dono dello Spirito si manifesta nel comportamento ed in ogni forma di rapporti con gli altri e parliamo

sia dei rapporti alla pari, sia dei rapporti di dipendenza o di guida, cioè dei rapporti con chi esercita un potere o con chi dipende da noi. Con chi ci è pari lo Spirito della mitezza induce a superare lo sgarbo, l'offesa, l'inganno subiti con la **correzione fraterna**; nei casi di conflitto per ragioni vicendevoli lo spirito di mitezza ci induce ad affrontare un dialogo chiarificatore, cercando anzitutto di mettere da parte i pregiudizi, di esporre con umiltà il proprio punto di vista di ascoltare con attenzione e cercare di comprendere la prospettiva dell'altro e soprattutto di esercitare sinceramente la volontà di comporre il conflitto.

Nei rapporti sia con chi esercita un potere, sia con coloro su cui possiamo esercitare un potere, lo spirito di mitezza ci induce a non voler prevaricare a nostra volta, ad esercitare responsabilmente il nostro ruolo e a rispettare la dignità dell'altro. La mitezza deve contrassegnare soprattutto chi svolge un ruolo di guida e in campo educativo conviene far leva sulla forza persuasiva della ragione piuttosto che su metodi coercitivi. San Paolo si rivolge così all'amico vescovo TIMOTEO: " *Un servo del Signore non dev'essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità*" (2 Tim.2,24-25).

La mitezza è quindi dono per chiunque abbia autorità su altri e per chiunque deve talvolta rimproverare. Mitezza è l'atteggiamento che mitiga l'ira o la collera come fa intendere la **Lettera di Giacomo**: " *Lo sapete, fratelli miei carissimi, sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira. Perché l'ira dell'uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio.*" (Gc.1,19-20) .

Al fondo di tutti i rapporti tra persone e delle nostre scelte comunicative gioca un ruolo fondamentale il modo di intendere la **fraternità**. Questione spinosa fin dai tempi di **Caino e di Abele!** Non mi sembra il caso di addentrarmi in questo problema, ma desidero ricordare alcune parole di **Giovanni Salonia** (da *ODOS, la via della vita,*) " *Il fratello è la più grande sfida al decentramento da noi stessi.(...) La tentazione più grande diventa quella di voler tornare ad essere unici, annullando il fratello*"(pg.46).....L'idea della felicità ottenuta negando o zittendo il fratello si può rintracciare sia nelle grandi scelte della polis come nelle piccole scelte dell'oikos familiare o comunitario. Forse ogni problema di fraternità che poggia sulla logica: - *Se non ci fosse l'altro, io starei bene* – è, in ultima analisi, un problema teologale..... Infatti, secondo una nostra percezione "è Dio a tradirci, donandoci la fraternità, che mette in crisi la nostra voglia di essere gli unici o i migliori". (pg.47) Mentre, continua Salonia: " *Nel progetto di Dio, l'attrazione tra i fratelli dovrebbe essere anzitutto quella del custodirsi reciprocamente.*" Progetto che si è realizzato in Gesù, l'Unigenito Figlio del Padre che " *invece di tenere per sé questa ricchezza, vi rinuncia e diventa primogenito di molti altri fratelli*". (pg.49) Neppure sulla croce Gesù si sottrae alla fraternità, *ma rimane fratello e chiede perdono* per quei suoi fratelli carnefici.

Torniamo sempre a Lui, il nostro unico Maestro!

Ma c'è un altro bellissimo esempio di mitezza nei confronti di fratelli malvagi, e si trova negli ultimi capitoli della Genesi, è l'episodio di GIUSEPPE. Giuseppe, figlio di Giacobbe e dell'amata Rachele, è palesemente prediletto: il padre l'ha rivestito con una tunica speciale. Giuseppe ha un rapporto particolare con lui, gli riferisce pettegolezzi sui fratelli, che evidentemente sono invidiosi e gelosi

della predilezione di Giacobbe per lui. Le cose peggiorano quando Giuseppe racconta due sogni che vengono interpretati dai fratelli come il dominio di Giuseppe su di loro. Quando si recano al pascolo e Giuseppe viene mandato da loro perché riferisca al padre come stanno e come sta il bestiame, essi, pieni di odio, complotano per eliminarlo, poi lo gettano in un pozzo e infine lo vendono come schiavo a dei mercanti. Ma Giuseppe è guidato da Dio che lo fa diventare fiduciario del Faraone : egli ha interpretato correttamente il sogno del Faraone che faceva prevedere sette anni di benessere e sette anni di carestia e riesce poi a mettere da parte tanto grano da poter sopperire alla carestia. I suoi fratelli vengono a chiedergli di vendere anche a loro il grano per la sopravvivenza, ma non lo riconoscono. Giuseppe non si rivela a loro e dapprima li tratta duramente, li accusa di spionaggio, li tiene prigionieri, trattiene uno di loro, Simeone, e pretende che tornino portando anche Beniamino. Dice A.Wenin (Dalla violenza alla speranza, pg.47): *“Ma in lui non c’è concupiscenza e la sua saggezza gli permette di far uso di questi strumenti del male a fin di bene.....induce i fratelli a rivisitare il passato e a riconoscere la verità sulla sofferenza che hanno inflitto a lui e al padre.....li porta così ad una conversione interiore”*. Al loro secondo viaggio, li invita ad un banchetto e finalmente si svela, dicendo loro: *“Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l’Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita..... per assicurare a voi la sopravvivenza...Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio...”* Poi si gettò al collo di Beniamino e pianse..... Poi baciò tutti i fratelli e pianse stringendoli a sé. (Gen. 45). Cito ancora da Wenin: *“ Per Giuseppe è Dio che riesce....a trarre del bene dal male, trasformando l’invidia in desiderio autentico e la gelosia in fraternità, per rendere certa la vittoria della vita”*

In Giuseppe, alla base della mitezza del suo dire e del suo agire, c’è quindi una grande fede. Un aspetto della mitezza è infatti il saper riporre in Dio la speranza di risolvere le situazioni drammatiche, i conflitti con chi vuole recare danno all’altro, le battaglie contro le ingiustizie subite, e di rinunciare a farsi giustizia da sé, ricorrendo a modalità “terrene” come la violenza , le maniere forti, la giustizia retributiva dell’occhio per occhio.

È quello che, nelle parole di Pietro (1. 2,23), fece Gesù *“oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia”*. Gesù si affida totalmente al Padre nella certezza che alla fine avrebbe trionfato la giustizia, cioè la volontà di Dio: la Resurrezione.

Purtroppo, in contrasto con la mitezza, rimane l’oscuro fascino che il mostro della violenza esercita sull’uomo! Sono parole di Gianfranco Ravasi che non possiamo non condividere soprattutto guardandoci attorno ogni giorno, in ogni luogo della terra: violenza come le tante guerre, violenza come gli atti di terrorismo, violenza tra i popoli, violenza nelle città, violenza nelle scuole, nelle famiglie, violenza nel linguaggio, violenza nelle immagini, violenza anche nei giochi dei bambini.

È quello che fa dire al filosofo Roberto Mancini: *“La mitezza è la profezia di un altro mondo nel cuore del mondo che conosciamo”!*

A questo punto si impone il passaggio dalla riflessione sulla dimensione sociale della mitezza a quella sulla **dimensione personale**, perché dopotutto la mitezza è un dono che possiamo chiedere

allo Spirito individualmente sentendoci però parte di un tutto, parte di un'umanità che necessita di cambiamenti, a partire da ciascuno. La mitezza è allora, come dice sempre Mancini "*la risposta, la consonanza con la rivelazione di uno spazio di vita libero dalla violenza che viene riconosciuto come reale e come più adatto al modo di essere della creatura umana*" e questo spazio di vita libero dalla violenza ce lo ha rappresentato Gesù. Continua Mancini: "*Per essere miti occorre attingere da questa realtà liberata la fiducia necessaria per non cadere nell'angoscia dell'avidità e anche per fronteggiare i pericoli senza correre ad attivare contromisure violente*".

Abbiamo più volte detto che l'insegnamento di Cristo, la sua Parola ci chiamano ad un cammino di umanizzazione, perché essere un vero cristiano significa innanzitutto essere più umano. Questo ha valore e riscontro sia nell'ambito dell'**oikos**, sia nell'ambito della **pòlis**.

In famiglia, con gli amici, con i colleghi di lavoro, con i vicini di casa, con tutti coloro che incontriamo giornalmente sul nostro cammino di vita, la mitezza, che è espressione dell'AMORE e comporta rispetto, cortesia, pazienza, benevolenza e quant'altro, è la nota ecclesiologica che deve caratterizzare i cristiani: "*...come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni gli altri*"(Gv.13,34-35) . Ma in un mondo quasi dominato dagli egoismi, dalla competizione, dalla rivalità, dalla prepotenza, dalla paura d'essere giudicati, emarginati, scavalcati di diventare dei falliti se non si lotta in maniera dura, non è facile comportarsi da miti ed umili! A volte anche non volendolo, anche per giusti motivi, legati all'aggressività altrui, si finisce per sposare la mentalità comune e cadere nella prepotenza, nell'arroganza, nella protesta rabbiosa e via dicendo.

E se è già difficile fare trionfare la mitezza nell'ambito dell'**oikos**, ancora più complicato è adottare un comportamento mite nell'ambito della **pòlis**! Si è detto sopra che ai tempi di Gesù la mitezza destava scandalo, ma anche oggi per la saggezza mondana il ricorso alla mitezza, cioè alla non violenza in termini politici, è considerato perdente, fallimentare, tutt'al più utopico e irrealizzabile. Anche i non pochi esempi che la storia ci ricorda (Gandhi, M. L. King, Mandela ecc.) sono considerati degli eroi da favola, dei MITI, che poco hanno a che fare con le emergenze del terrorismo, delle migrazioni (considerate da molti vere e proprie invasioni), della delinquenza diffusa, della follia omicida che fa stragi di donne e di bambini. A livello politico la gente comune, in preda a paure di vario genere, chiede sicurezza, chiede una giustizia severa, il rigore e la certezza delle pene. Si è ben lontani dallo spirito di solidarietà, dalla capacità di perdonare, addirittura anche dalla semplice dimensione della ragionevolezza e dalla consapevolezza che siamo tutti responsabili delle situazioni che ci spaventano!

Eppure devono risuonare nel nostro cuore le parole di Paolo nella 1^a lettera ai Cristiani di Corinto, v.19-25 che, citando Isaia dice: *Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti. Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo?.....Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.*

Davvero allora, ciascuno per sé e tutti insieme come Chiesa, noi cristiani non possiamo che riconoscerci bisognosi di Dio e invocare il dono dello Spirito.

Il filosofo R. Mancini (L'umanità promessa) dice che per far fronte al male senza farsene contagiare abbiamo bisogno di **forze di guarigione, quali il coraggio, la compassione, il perdono, la misericordia, la speranza, la libertà solidale e responsabile, la cura educativa** e dice anche che esse sono **l'effetto dell'amore del Padre**. Riconoscere l'amore che abbiamo ricevuto da Dio e l'esperienza che facciamo della sua presenza nella **Parola** e nel **dono dello Spirito** ci possono portare a riconoscere e a cercare di attingere queste **forze** che nessuno si può dare da sé. E conclude così il capitolo sulla mitezza: *"Promuovere le condizioni culturali, educative, economiche, sociali e politiche per la **scelta della mitezza** da parte di comunità, popoli, governi è una delle opere più urgenti nel tempo presente"*.

La **Parola di Dio**, rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento, è la via per l'umanizzazione dell'uomo, perché in essa il cristiano può contemplare la propria realtà " e cogliere i meccanismi da sempre all'opera nell'edificazione o, al contrario, nella distruzione dell'essere umano. Anche a partire dalla violenza è possibile giungere a forgiare la **speranza** di un futuro senza violenza, di una **vita nella mitezza**. Antico e Nuovo Testamento concordi ci mostrano come il superamento della violenza coincida con **l'accettazione dell'alterità**: solo così è possibile il rapporto tra uomo e donna, la famiglia, la convivenza civile nella città, luogo dei valori comuni e del riconoscimento delle differenze." (L.Manicardi, Prefazione a Dalla Violenza alla speranza).

La mitezza, quale espressione dell'amore, è frutto del cammino sotto **la guida dello Spirito**, un cammino che ci promuove a testimoni di Gesù e che ci può rendere costruttori di un mondo nuovo pieno di fraternità, quali Dio ci chiama ad essere in collaborazione con Lui.